



Il papa dimissionario, la Chiesa, gli uomini...

di Don Giuseppe Oliva

Crisi di fede, difficoltà a credere, secolarizzazione, relativismo....sono parole che ricorrono con frequenza nei giornali e in alcuni confronti televisivi, dopo l'annuncio delle dimissioni di Benedetto XVI. In realtà sono parole che di nuovo hanno la particolare congiuntura con l'attualità, perchè in altri contesti esse significano semplicemente che per la chiesa non è mai vita facile, che controtestimonianza e ambiguità non sono fenomeni rarissimi. Il credente bene informato potrebbe dire...*niente di nuovo sotto il sole*...intendendo richiamare l'attenzione a un sano realismo, cioè a non meravigliarsi per ciò che di negativo accade e a cercare di farne una lettura rispondente alle esatte responsabilità morali e giuridiche delle persone. Con ciò non si vuol dire che si può o si deve rimanere indifferenti come se nulla accadesse. Ma sarebbe un grave errore ritenere la trasgressione o lo scandalo la prova evidente della falsità della istituzione-Chiesa e della stessa fede cattolica.

Tra fede e non fede

C'è chi vuole il cristianesimo-cattolicesimo come uno dei tanti movimenti religiosi e la Chiesa come una istituzione saldamente o comunque affermatasi nella storia per particolari condizioni favorevoli in Occidente. In tal caso cattolicesimo e Chiesa vengono giudicati secondo i noti *criteri storicistici e positivistici* variamente modulati, e cioè che la verità emerge dalla ricerca e dalla verifica delle cause e degli effetti, delle circostanze e delle casualità, delle azioni e delle omissioni, dei protagonisti e dei gregari ecc... e fin qui nulla di sbagliato, anzi tutto di esatto....ma con un *difetto*, cioè con la *non presa in considerazione di un particolare fondamentale*: che il cattolicesimo e la Chiesa, nonostante il male evidente ed evidenziato, si presentano come progetti e realtà *soprannaturali*, nel senso che hanno il Dio trinitario all'origine e durante la loro storia. Si tratta di un progetto e di una realtà che sfuggono, per la loro natura, all'esame della fredda ragione, quando essa è pregiudizialmente schierata sulla impossibilità del soprannaturale o sulla semplice negazione di Dio.

Il filosofo Emanuele Severino

E' quel che chiaramente ho riscontrato in un articolo del filosofo Emanuele Severino su *Il Corriere della Sera* del 19 febbraio dal titolo "La nobile rinuncia di Benedetto. Il grande turbamento della fede". Il filosofo, da par suo, nega Dio e ogni realtà soprannaturale e colloca il Cristianesimo e la Chiesa fra i tanti prodotti della storia accanto al comunismo, al capitalismo ecc. Ricorda al lettore che noi ci confrontiamo con le cose che sono e col tempo il quale ha le sue leggi e nel quale tutte le cose e gli avvenimenti per loro natura sono destinate al tramonto (relativismo), quindi anche il cattolicesimo e la Chiesa. In queste condizioni per così dire costanti e universali spetta

all'uomo, o a lui è concesso di trasformare se stesso secondo le possibilità o le fatalità conseguenti alle sue capacità di *abbattere la Barriera dell'Ordine Naturale*. In quest'opera o missione l'uomo ha il suo esemplare o il suo simbolo nel mito di *Adamo* che mangia il frutto proibito per diventare come Dio e in quello di *Prometeo* che ruba il fuoco agli dei. Insomma il vero uomo è quello che riesce a uccidere il vecchio uomo che si credeva protagonista in tutto (=le varie ideologie e religioni) e a uccidere il vecchio Dio che s'impone come Tremenda Presenza (=entità oltre la natura). Per chi conosce il filosofo Severino, peraltro a me molto simpatico perchè scrive bene, il discorso è coerente al suo sistema, nel quale gli assoluti e i trascendenti sono inammissibili, essendoci solo la Natura e l'Uomo in dialettica, o quasi, relazione tra loro. Pensare che la Chiesa possa durare fino alla fine del mondo – è la fede del Papa – è una illusione, è antifilosofico, perchè la fede è una modulazione del Tutto o della Natura, e il Tutto o la Natura è quel che si accampa sovrano e s'impone sulle tante forme che restano sempre *transitorie*, cioè *relative*.

E...le spiegazioni teologiche?

Per quanto detto fin qui è chiaro che il credente e il non credente seguono modi diversi nel giudicare le cose di chiesa. Quel che il credente rimprovera al non credente è *la radicalità di giudizio e di rifiuto* che talvolta il non credente manifesta nel confronto con le cose di fede e di chiesa, una radicalità o un rifiuto consistente nel non voler prendere in considerazione le spiegazioni che la teologia offre allo scopo di illustrare le ragioni per *le quali si crede* o l'ottica nella quale vengono giudicati i fatti e le persone: si vuole spiegare, non si vuole imporre, non si vuole negare. Cosicché là dove il cattolico afferma che il male, gli scandali, la corruzione, possibili nella comunità cristiana e nella gerarchia, *non intaccano la natura della Chiesa*, perchè essa natura non *comporta la impeccabilità*...si ha il diritto di ritenere che il discorso è serio ed esplicativo e che merita il confronto. Da aggiungere ancora che dalle spiegazioni teologiche non segue affatto che, constatato il male, tutto resta *come se nulla fosse accaduto*, ma si vuol chiaramente dire che *nonostante l'accaduto* la verità e l'identità di prima *non si sono perdute, non sono venute meno*. E ciò che è accaduto non viene affatto negato, né sottovalutato, ma viene situato nell'esatto ambito delle responsabilità personali, strutturali, di governo e viene anche giudicato nel disonore e nelle sofferenze che ha potuto produrre, senza attenuare la gravità, quando c'è. Qui c'è spazio ad ogni critica se la verità viene compromessa o sacrificata in pro della casta o del potere. Capisco le difficoltà che può incontrare in questo confronto chi è privo di una mentalità teologica sufficiente. Ma anche per semplice onestà intellettuale, non dovrebbe essere molto difficile ammettere che, se *il fatto* (il male commesso) s'impone di per sé mentre *la teoria* (la spiegazione teologica) riguarda la conoscenza, anche nel diritto comune, civile e

penale, chi non sa che *oltre, dentro e dietro un fatto-oggetto-di giudizio*, c'è tutta una complessità filosofica, sociologica e giuridica che cerca di spiegare o di illustrare i vari aspetti dell'agire umano? Voglio dire che, comunque si giudichi questo concorso teologico al chiarimento, bisogna evitare che sia ritenuto un vaniloqui o un prodotto di cervelli alienati. E aggiungo che la vera mentalità teologica, quella che sta oltre la sufficienza necessaria per il confronto, consiste praticamente in una fede creduta e sanamente illuminata, sostenuta da una sensibilità ecclesiologicamente esatta e culturalmente formata di quel senso storico che fa capire facilmente il dramma e il mistero del male nella persona e nella comunità. E aiuta anche a capire la legittimità e la necessità dei mutamenti e delle novità nella Chiesa, in quel divenire storico e misterico tra il soffio invisibile dello Spirito e la opacità., la fatica e l'intelligenza dell'iniziativa umana. In questo quadro dei cambiamenti, nel divenire, è facilmente collocabile la novità delle dimissioni di Papa Benedetto XVI sulle quali conviene dire qualcosa.

L'avvenimento e la sorpresa

- 1) Un fatto che si ripete a distanza di circa otto secoli (rinuncia di papa Celestino V nel 1294) e che ha per protagonista il papa non può essere senza risonanza e senza intensa partecipazione, oggi espresse rapidamente nei mezzi di comunicazione.
- 2) Nei cattolici il sentimento e la ragione si sono manifestati a seconda della sensibilità umana e teologica dei soggetti. A livello *umano-popolare* ha prevalso la commozione sincera ma spesso anche equivoca: ammirevole e comprensibile il gesto per quanto riguarda *la persona* e il suo stato d'animo, non accettabile, non condivisibile per quanto si riferisce *al papa*, il quale è gradito e amabile anche quando non è fisicamente efficiente. A livello *umano-teologico* il pensiero è stato più semplice e lineare: grande prova di umiltà, di coraggio, di responsabilità con effetto di cristiana partecipazione alla sofferenza che nel gesto è sottintesa.
- 3) Sull'una e sull'altra reazione, sommariamente descritta, si può dire, con rispetto della sincerità di ognuno ma anche della verità del gesto della rinuncia, che la reazione umana-popolare, pur comprensibile sul piano psicologico, *non è quella logicamente esatta*. Perché non tiene nel giusto conto *la funzione* del papa. Il quale è un vescovo, è *il Vescovo di Roma*, vicario di Cristo, successore di Pietro, con responsabilità universale.
- 4) Che nella prassi il papa sia rimasto al suo posto, anche nelle condizioni di problematica efficienza operativa (salute, difficoltà esterne...) dimostra semplicemente una prassi, non una necessità, non una convenienza ad ogni costo, perché non è strettamente legata al Diritto Costituzionale della Chiesa, alla sua natura. Vedere, poi, nella decisione del papa un atto di umana debolezza, di deludente abdicazione alla propria missione...equivale a non tener conto delle chiarissime parole da lui lette nel comunicare la sua decisione.

5) Come aggiunta, per così dire descrittiva, vorrei ricordare che il papa è il *Vescovo di Roma*, e la parola vescovo, nella sua etimologia, significa chi governa una nave, il pilota, chi deve essere attento guardando intorno, chi è responsabile della nave, delle persone, del viaggio...perciò la sua permanenza al comando è in funzione del bene comune...fuori metafora è evidente che la coscienza della propria capacità e possibilità, delle proprie condizioni fisiche e psichiche per un papa, come per chiunque abbia responsabilità morali per altri, è di grande importanza...e al teologo Ratzinger va riconosciuta la competenza e la sensibilità nel cercare la verità di se stesso in relazione al magistero petrino nell'oggi della Chiesa.

Un ultimo rilievo per quelli che hanno applicato a Benedetto XVI il verso di Dante "che fece per viltà il gran rifiuto" (Inf. IV, 60) riguardante, secondo la quasi totalità dei commentatori, Celestino V.

Dico subito che l'applicazione è impropria e, se condivisa nel senso letterale, è *un grave errore*

1) Accusare Benedetto XVI di viltà vuol dire non aver chiaro il significato della parola, che vuol dire mancanza colpevole di ordinario coraggio, rifiuto del doveroso sacrificio richiesto: sottintende una personalità tipologicamente e moralmente fiacca, più incline a chiudersi nel proprio particolare mondo personale che ad aprirsi oblativamente all'esterno, agli altri. Come questo possa essere pensato per Benedetto XVI sorprende non poco.

2) Capisco che la notorietà di un verso e il prestigio di un poeta – e Dante è...poeta davvero!- possono indurre ad appropriarsi del verso e citarlo anche facilmente...soprattutto quando c'è identità o somiglianza nei fatti, come nel nostro caso. Mi permetto però far notare che se Dante ritiene un atto di viltà la rinuncia dell'eremita Pier di Morrone (Celestino V) gli si può perdonare l'audacia e la malignazione, perchè chi conosce Dante sa bene che al poeta, a un poeta come lui, fiorentino e passionale, politicamente sempre compromesso, in contrasto con Bonifacio VIII, (che successe a Celestino V e che forse concorse a provocarne le dimissioni per succedergli)...dico...a un poeta così...si può indulgere...ma che la sua genialità e autorevolezza poetica siano *titolo valido a pronunziarsi anche da critico e da storico* ...non è assolutamente detto, anzi...perchè né l'eremita Pier di Morrone (Celestino V) fu vile, né il teologo Joseph Ratzinger (Benedetto XVI) è stato vile, abdicando: sono stati umili e coraggiosi, esempio ammirevole di come si rapporta, per fede, la propria vita alla missione alla quale da Cristo si è stati chiamati.